

Miguel Amorós

DOVE SIAMO?

alcune considerazioni sul tema della tecnica e sui modi di combattere il suo dominio

Settembre 1999

Cosa cerchiamo di realizzare? Cambiare l'organizzazione sociale sulla quale riposa la prodigiosa struttura della civilizzazione, costruita nel corso di secoli di conflitti e in seno a sistemi invecchiati o moribondi, conflitti il cui esito fu la vittoria della civilizzazione moderna sulle condizioni naturali di vita

William Morris, Dove siamo? (Where are we now? in "The Commonweal", 15 novembre 1890)

Walter Benjamin, nel suo articolo "Teorie del fascismo tedesco", ricorda la frase apparentemente estemporanea di León Daudet, "l'automobile è la guerra", per illustrare il fatto che gli strumenti tecnici, non trovando nella vita delle persone una breccia che giustifichi la loro necessità, tale giustificazione se la creano con la forza saccheggiando questa stessa vita. Se la realtà sociale non è matura per i progressi della tecnica che bussano alla porta tanto peggio per la realtà, perché ne verrà devastata. Il risultato è che la società intera viene trasformata dalla tecnica come durante una guerra. In realtà, considerando solo la grande quantità di spostamenti della popolazione, l'enorme mole di dati macinati ed elaborati dalla moderna tecnologia dell'informazione e il gran numero di morti per incidenti, suicidi o patologie contemporanee, si ha proprio l'impressione che una guerra, assolutamente fredda, si svolga quotidianamente negli scenari dell'economia, della politica o della vita quotidiana. Una guerra in cui si cerca sempre di vincere grazie alla superiorità tecnica in materia di automobili, computer, biotecnologie... Per la natura stessa della società capitalista, i sempre più potenti mezzi tecnici non contribuiscono in alcun modo alla coesione sociale e allo sviluppo personale, dato che la tecnica serve solamente ad armare il partito dei vincitori. Per Benjamin dunque, e per noi, «tutte le prossime guerre saranno nello stesso tempo una ribellione degli schiavi della tecnica.»

I progressi tecnici sono tutto tranne che neutrali, in ogni sviluppo delle forze produttive dovuto all'innovazione tecnica ci sono sempre vincitori e perdenti. La tecnica è strumento e arma, poiché favorisce quelli che meglio sanno servirsi di essa e che la servono in modo migliore. Uno spirito critico erede di Defoe e Swift, Samuel Butler, denunciava questo fatto in un'utopia satirica: «in questo consiste l'astuzia delle macchine: servono per poter dominare (...); oggi stesso le macchine servono solo a condizione che le si serva, imponendo esse le loro condizioni (...) Non è manifesto che le macchine stanno guadagnando terreno, quando consideriamo il numero crescente di quelli che sono soggetti ad esse come schiavi e di quelli che si dedicano con tutta l'anima al progresso del regno meccanico?» (Erewhon ovvero Dall'altra parte della montagna, 1870). La borghesia ha utilizzato le macchine e l'organizzazione "scientifica" del lavoro contro il proletariato. Le contraddizioni di un sistema basato sullo sfruttamento del lavoro, che da un lato ha espulso i lavoratori dal processo produttivo e dall'altro ha allontanato dalla direzione di questo stesso processo i proprietari dei mezzi di produzione, sono state superate con la trasformazione delle classi su cui si basava, borghesia e proletariato. La tecnica ha reso possibile una nuova cornice storica, nuove con-

dizioni sociali – quelle di un capitalismo senza capitalisti né classe operaia – che si presentano come condizioni di un'organizzazione sociale tecnicamente necessaria. Come ha detto Mumford, «Niente di quanto viene prodotto dalla tecnica è più definitivo delle necessità e degli interessi stessi che la tecnica ha creato» (Tecnica e cultura. Storia della macchina e dei suoi effetti sull'uomo). La società, una volta accettata la dinamica tecnologica, vi si ritrova imprigionata. La tecnica si è impadronita del mondo e l'ha messo al suo servizio. In essa si rivelano i nuovi interessi dominanti..

Quando «il dominio della natura resta vincolato al dominio degli uomini» (Herbert Marcuse, L'uomo a una dimensione), il discorso del dominio non è più politico ma è il discorso della tecnica. Tenta di legittimarsi con l'aumento delle forze produttive, che il progresso tecnologico comporta, una volta posta al suo servizio la conoscenza scientifica. Il progresso tecno-scientifico fornisce agli individui una vita che si suppone tranquilla e comoda, e perciò è necessario e desiderabile. La tecnica, che oggi si è trasformata in ideologia del dominio, fornisce una spiegazione sufficiente per la mancanza di libertà, per l'incapacità degli individui a decidere delle loro vite: l'assenza di libertà implicita nella sottomissione agli imperativi tecnici è il prezzo necessario per la produttività e il comfort, le salute e l'occupazione. L'idea del progresso era il nucleo del pensiero dominante nel periodo di ascesa e sviluppo della borghesia, progresso che presto perse il suo antico contenuto morale e umanitario e fu identificato con l'avanzamento travolgente dell'economia e con lo sviluppo tecnico che lo ha reso possibile. Effettivamente nel 19° secolo le invenzioni tecniche e le scoperte scientifiche furono tali e provocarono tanti cambiamenti economici da generare, nei paesi industrializzati e non solo nella loro classe dirigente, una religione dell'economia, una fede in essa come se fosse la panacea di tutte le difficoltà. Il progresso della cultura, dell'educazione, della ragione, della persona, eccetera sarebbero necessariamente derivati dal progresso economico. Sarebbe bastato un corretto funzionamento dell'economia per rendere la questione sociale meno problematica. Lo stesso processo si ripeterà più tardi con la tecnica, di fronte al fallimento definitivo delle soluzioni economiche. Infatti, ritornati alla società civile dopo le due guerre mondiali, si impose il pensiero militare – un pensiero eminentemente tecnico – e si credette di risolvere i problemi economici stessi con procedimenti e migliori tecniche. L'economia passò in secondo piano e la tecnica si emancipò. L'economia stessa ormai non è niente più che una tecnica.

«L'emergere della tecnologia occidentale come forza storica e l'emergere della religione della tecnologia sono due aspetti dello stesso fenomeno» (David F. Noble, La religione della tecnologia). Secondo questo autore, l'abbaglio di fronte al potere della tecnica ha le sue radici in vecchie fantasie religiose che sopravvivono nell'inconscio collettivo degli uomini: la Creazione, il Paradiso, la virtù divina, la perfettibilità infinita, eccetera. Questo significa che la tecnica possiede un forte contenuto ideologico fin dagli inizi, che è arrivato a essere dominante all'epoca dei totalitarismi, all'epoca della dissoluzione degli individui e delle classi in masse. Da allora essa ridefinisce in funzione di sé stessa i vecchi concet-

ti di “natura”, “libertà”, “memoria”, “cultura”, “fatti”, eccetera, e alla fine inventa di nuovo il modo di pensare e di parlare. La tecnica quantifica la realtà e, battezzandola con il suo linguaggio – con dei tecnicismi –, impone una visione strumentale delle cose e delle persone. Neil Postman ricorda in *Technopoly* l’adagio secondo cui «all’uomo con un martello tutto sembra un chiodo». Il mondo parla la lingua degli “esperti”. Un divulgatore delle meraviglie della scienza moderna come Jules Verne descrive in uno dei suoi primi romanzi di anticipazione questo prodotto naturale dell’era tecnologica in un modo un po’ sommario, ma non dimentichiamo che lo fece nel 1876: «Quest’uomo, educato nella meccanica, spiegava la vita attraverso gli ingranaggi o le trasmissioni; si muoveva regolarmente con il minore attrito possibile, come un pistone in un cilindro perfettamente calibrato; trasmetteva il suo movimento uniforme a sua moglie, a suo figlio, ai suoi impiegati, ai suoi domestici, vere macchine-strumento di cui lui, il gran motore, traeva il miglior profitto del mondo» (Parigi nel XX secolo). Per la prima volta nella storia, la tecnica rappresenta lo spirito dell’epoca, vale a dire corrisponde al vuoto spirituale dell’epoca. I rapporti tra le persone possono essere considerati solo come rapporti tra macchine. Tutta una gamma di scienze è nata con queste impostazioni: cibernetica, teoria generale dei sistemi, eccetera. I problemi reali si trasformano così in questioni tecniche suscettibili di soluzioni tecniche, che saranno fornite dagli esperti – noi diciamo “professionisti” – e adottate dai dirigenti, “tecnici” nel prendere decisioni. Il dominio non per questo scompare; grazie alla tecnica ha assunto le sembianze di una razionalizzazione e si è convertito anch’esso in tecnica.

La tecnica ha svuotato l’epoca di contenuto: tutto quello che non è direttamente quantificabile, e perciò misurabile, e perciò manipolabile, automatizzabile, non esiste per la tecnica. Il potere della tecnica non ha comportato soltanto la atomizzazione e l’amputazione degli individui, ma anche la morte dell’arte e della cultura in generale; il nulla spirituale è il male del secolo. La filosofia esistenziale, l’avanguardia artistica, la proliferazione di sette e la comparsa di masse ostili al gusto e alla cultura sono fenomeni che rappresentano la sensazione vissuta del processo di annichilimento dell’individualità, di soppressione dell’umano in cui l’azione, incosciente e assurda, è mero movimento. Questa fatalità storica si intuisce fin dal principio dell’era tecnologica, e ce la racconta Meyrink nel suo racconto *I quattro fratelli della luna*: «Pertanto le macchine sono diventate corpi visibili di titani prodotti dalle menti di eroi impoveriti. E così come concepire o creare qualcosa vuol dire che l’anima riceve la forma di quel che si vede o si crea e si confonde con essa; così gli uomini si sono già incamminati senza salvezza sul sentiero che, in modo graduale e magico, li porterà a trasformarsi in macchine, finché un giorno, spossessati di tutto, si renderanno conto di essere meccanismi di un’orologeria cigolante, in perpetua agitazione febbrile, come ciò che hanno sempre cercato di inventare: un infelice movimento perpetuo». La tecnica si oppone agli individui come un qualcosa di esteriore, che a poco a poco li spossa del controllo delle loro vite e determina le loro azioni. In un mondo tecnico, la macchina è più reale dell’individuo, che non è altro che una sua protesi. La fede nella tecnica, che ancora possiamo considerare borghese, si accompagna con un nichilismo sempre più conformista e apologetico, soprattutto nella fase post-borghese dell’era tecnologica, frutto del disincantamento del mondo e della distruzione dell’individuo. Il pensiero tecnocratico si accompagna con un’ideologia del nulla, un vero male francese che proclama la supremazia del modello e il fascino dell’oggetto, che parla di indipendenza del pensiero rispetto all’azione, del crollo della storia e del soggetto, di macchine desideranti e di grado zero della scrittura, di decostruzione del linguaggio e della realtà, eccetera. Dall’esistenzialismo e dallo strutturalismo fino al post-modernismo, i pensatori del nulla constatano una serie di demolizioni avvenute in tutto ciò che è umano e si congratulano per questo; non pretendono di contraddire la religione della tecnica ma di sgombrargli il cammino. Non sono originali e nemmeno dei pensatori: plagiano gli apporti critici della sociologia moderna o della psicanalisi e fabbricano una logorrea inintelligibile prendendo in prestito in modo criptico – come no – il linguaggio

scientifico. Nell’oggettivazione completa dell’azione sociale effettuata dalla tecnica, addirittura plaudono all’abolizione dell’individuo sociale in quanto soggetto storico. Il sistema, l’organizzazione, la tecnica hanno evacuato l’uomo dalla vita e questi ideologi annunciano con allegria, come una grande rivelazione, l’avvento dell’uomo annichilito, dell’essere vuoto e superficiale di cui considerano l’esistenza frivola e meccanica come l’espressione stessa della creatività e della libertà.

Il dominio, il potere, nella politica e nella strada, in pace come in guerra, appartiene a chi è meglio equipaggiato tecnicamente. La borghesia è stata sostituita da una classe tecnocratica che non è nata da una rivoluzione antiborghese ma dalla crescente complessità sociale provocata dalla lotta di classe e dall’intervento statale. Sul cammino verso una nuova società basata sull’alta produttività procurata dall’automazione e sull’economia dei servizi, la borghesia si è trasformata in una nuova classe dominante. Questa non si basa sulla proprietà privata o sul denaro, ma sulla competenza e la capacità di gestione; la proprietà e il denaro sono necessari ma non determinanti. La forza della classe dominante non proviene esclusivamente dall’economia, né dalla politica e nemmeno dalla tecnica, ma dalla fusione delle tre in un complesso tecnologico di potere che Mumford chiamò “megamacchina”. Se la tecnica, diventata l’unica forza produttiva, ha permesso il trionfo dell’economia, ora l’economia, creando il mercato mondiale, ha spianato il cammino alla tecnica, e questa impone la dinamica espansiva della produzione di massa al mondo intero. A modo suo ha ridicolizzato la figura dello Stato, degradando la sua storia e il suo ruolo dopo che l’economia lo ha convertito nel padrone più grande e la tecnica lo ha trasformato in un macchinario di governo e di controllo delle masse. Dalla fine del XIX secolo la stabilità del sistema capitalista è stata ottenuta grazie all’intervento dello Stato, che ha messo in atto una politica economica e sociale correttiva. Lo Stato ha smesso di essere una sovrastruttura autonoma per fondersi con l’economia e presentarsi come un terreno neutrale in cui il confronto tra le classi poteva trovare soluzioni. Lo Stato diventava il garante dei miglioramenti sociali, della sicurezza e delle opportunità. Lo Stato “del benessere” fu un’invenzione che assicurava al tempo stesso la rivalorizzazione del capitale e l’acquiescenza delle masse. Al suo interno la politica si trasformava progressivamente in amministrazione, si professionalizzava, si orientava verso la soluzione di questioni tecniche. Quand’anche il regime politico fosse una democrazia, la politica non poteva essere oggetto di discussione pubblica: in quanto esposizione e risoluzione di problemi tecnici richiedeva da un lato un sapere specializzato – era una tecnopolitica – nelle mani di una burocrazia professionista, e dall’altro un allontanamento – una spolticizzazione – delle masse. Il progresso tecnico ha ottenuto questa spolticizzazione. Ha avuto la capacità di isolare l’individuo nella società, circondandolo di marchingegni domestici e immergendolo nella vita privata. D’altra parte, ciascuna tappa del cosiddetto progresso annulla la precedente, sviluppando un dinamismo compulsivo in cui la novità è accettata semplicemente per il fatto di essere una novità e il passato viene relegato all’archeologia. In questo modo crea un continuo presente in cui non succede niente dato che niente ha importanza e in cui gli uomini sono indifferenti. Fine della storia? In una delle migliori satire scritte contro lo sfruttamento dell’uomo attraverso la scienza e la tecnica, Karel Capek ironizza su questa banalizzazione dei fatti: in una società con così tante possibilità tecniche «non si potevano misurare gli avvenimenti storici in secoli né in decenni, come si era fatto fino ad allora nella storia del mondo, ma in trimestri (...) Potremmo dire che la storia si produceva all’ingrosso e che, per questo, il tempo storico si moltiplicava rapidamente (secondo i calcoli, cinque volte di più)» (La guerra delle salamandre).

Grazie allo Stato, che ha incentivato la ricerca su vasta scala nel campo delle armi da guerra, per poi passare alla produzione industriale di beni, il progresso scientifico e tecnico ha fatto un grande salto, trasformando la tecnologia nella principale forza produttiva. L’evoluzione del sistema sociale, e per tanto dell’Economia e dello Stato, è stata determinata

da quel momento dal progresso tecnico. Questo non solo ha comportato la decadenza del mondo del lavoro e annunciato l'obsolescenza della classe operaia, che cessava di essere la principale forza produttiva, ma ha significato anche la fine dello Stato protettore. Nelle società tecnicizzate il controllo degli individui si attua meglio con stimoli esterni che con regole che fissano la sua condotta e la irreggimentano. Ciò che domina tra gli individui non è il carattere autoritario – e il suo complemento, il carattere sottomesso – quanto la personalità destrutturata e narcisista. La fine dello Stato è stata prima di tutto la fine del carattere “sociale” dello Stato. Adesso deve limitarsi ad essere un'organizzazione – e tanto più complessa, quanto più tecnica, e tanto più tecnica, con tanto meno personale – di servizi pubblici a buon mercato, una rete di uffici collegati efficacemente, polizieschi, amministrativi, giuridici o assistenziali. Le condizioni sociali imposte dalla tecnica autonomizzata non sono affatto favorevoli a una centralizzazione politica, non promuovono né lo statalismo né lo sviluppo di una burocrazia disciplinata, che è più conforme a un “Welfare state” o a un modo di produzione collettivista autoritario, o a uno Stato totalitario, che corrispondono a una fase sociale precedente della tecnica rispetto al dispotismo tecnologico contemporaneo. Tutti i settori della burocrazia statale o parastatale stanno venendo riciclati, o per meglio dire riorganizzati secondo criteri di rendimento che vengono prima degli interessi di gruppo. Come recita un antico proverbio bancario, tutto è questione di numeri. Conviene ricordare che quelli che comandano non sono i proprietari dei mezzi di produzione – gli imprenditori, la vecchia borghesia – né gli amministratori dello Stato – la burocrazia – quanto le élite legate alla tecnologia avanzata e alla “ingegneria finanziaria”. Queste élite sono senza patria e si servono dello Stato allo stesso modo con cui si servono dei mezzi di produzione e delle finanze, combattendo qualsiasi sviluppo autonomo degli stessi ed esigendo efficacia. Non bisogna nemmeno dimenticare che qualsiasi processo tecnico – produttivo, finanziario, politico – tende a eliminare le persone e a farsi automatico. Le masse non sono più necessarie quando esistono delle macchine che possono sostituirle. Lo Stato totalitario era una tecnica di governo in cui tutti i movimenti delle masse erano semplificati e ridotti ad azioni prevedibili, come in un meccanismo. Per esso il pensare era un'attitudine sovversiva e l'obbedienza la maggiore delle virtù pubbliche. Perciò esso aveva bisogno di un enorme apparato poliziesco. Tuttavia la stessa logica della tecnica porta all'automatismo dei comportamenti, con sempre meno necessità di controllo, e pertanto senza bisogno di capi né di grandi burocrazie. Nemmeno di grandi apparati polizieschi; meglio la videosorveglianza, unità speciali di intervento rapido e servizi di protezione privati. L'individuo non esiste, la classe operaia non esiste, lo Stato può ridursi a uno schermo, cioè può farsi virtuale. Noi siamo in questo momento storico.

La meccanizzazione del mondo è la tendenza dominante di un processo compiuto nelle sue linee generali. Tuttavia ci sono delle contraddizioni tra i settori più avanzati e quelli meno avanzati, tra le tradizioni borghese e statalista e gli impulsi smisurati verso la tecnicizzazione, tra le classi in via di dissoluzione che ormai non sono altro che gruppi particolari con interessi privati, e la nuova classe emergente, unificata e stabile, estremamente gerarchizzata, in cui la posizione in seno al potere dipende dall'elemento tecnico. La tecnica è un fattore strategico decisivo che si mantiene come se fosse un segreto: è il segreto del dominio. Questo non significa che i tecnici, per il solo fatto di esserlo, godano di una situazione privilegiata. Evidentemente l'offerta di posti di lavoro a professionisti e tecnici è l'unica che è cresciuta, anche se in qualche modo è comparsa una nuova classe di “manager”, di dirigenti, disposta a impadronirsi del potere. L'unica cosa che è cambiata è la composizione dei lavoratori salariati. Gli esperti non comandano, servono soltanto. I quadri, l'intelligenza tecnica, è solo il miraggio di una classe provocato dai cambiamenti occorsi nei primi momenti in cui è comparsa la tecnologia avanzata, la tecnoscienza, quando realmente questi salariati avevano un ruolo: quello di permettere la sua istituzionalizzazione. Con la specializzazione e la crescente frammentazione della conoscenza e con lo sviluppo del sistema educativo nella direzione più favorevole per la tendenza domi-

nante e la sua estensione a tutta la popolazione, tutto il mondo è pronto ad obbedire alle macchine. Tecnici lo siamo tutti. La formazione tecnica non è affatto una bicocca: è la caratteristica più comune a tutti i mortali. È il marchio del suo spossamento.

La trasformazione del proletariato in una grande massa di salariati senza alcun legame né solidarietà di classe non ha eliminato le lotte sociali, ma la lotta di classe sì. Quando degli interessi risultano pregiudicati sorgono conflitti che possono diventare di grande intensità e violenza, però non toccano l'essenziale – la tecnica e l'organizzazione sociale basata su di essa – e di conseguenza non minacciano il sistema. Non possiamo interpretare la lotta dei funzionari, degli esclusi, degli impiegati, dei piccoli agricoltori, dei quadri eccetera, in termini di lotta di classe. Sono risposte al capitale che nel suo processo di rivalorizzazione danneggia gli interessi settoriali propri di determinati gruppi sociali che non incarnano, e non possono incarnare, gli interessi generali, per cui non mettono in pericolo il sistema di dominio. Il momento chiave della lotta è sempre la negoziazione, e questa la fanno gli specialisti. Nessuno specifico gruppo oppresso può, per la sua situazione oggettiva, diventare l'embrione di una classe sociale, un soggetto storico le cui lotte portano con sé le esperienze emancipatrici della maggioranza della popolazione. Tutte le lotte avvengono già nella periferia del sistema. Il sistema non ha bisogno di nessuno, non dipende da nessun gruppo in concreto. Se questo si isola, il sistema funzionerebbe ugualmente senza di esso. Pertanto la sua lotta sarà solo marginale e simbolica, priva delle prospettive rivoluzionarie della vecchia e oramai scomparsa lotta di classe. I gruppi sociali oppressi ormai non si confrontano più con il dominio in quanto classe contro classe. D'altra parte nessun gruppo aspira a liquidare il sistema, perché nessun gruppo, malgrado l'accumulo di effetti nocivi, ha contestato la supremazia della tecnica, che procura coesione e solidità al dominio. Il consenso nei riguardi della tecnica – tutti quanti credono che non si possa vivere senza di essa – giustifica il dominio della oligarchia tecnocratica e stempera le necessità di emancipazione della società.

Qualsiasi rivolta contro il dominio non potrà rappresentare gli interessi generali se non trasformandosi in una ribellione contro la tecnica, una ribellione luddista. La differenza tra gli operai luddisti e i moderni schiavi della tecnica risiede nel fatto che quelli avevano un modo di vivere da salvare, minacciato dalle fabbriche, e costituivano una comunità, che sapeva difendersi e proteggersi. Per questo fu tanto difficile sconfiggerli. La repressione diede luogo alla nascita della moderna polizia inglese e allo sviluppo del sistema della fabbrica e del sindacalismo britannico, tollerato e incoraggiato a causa del luddismo. Il cammino del proletariato comincia con un'importante rinuncia, anzi, i primi periodici operai – cito L'Artisan del 1830 – elogeranno le macchine sostenendo che alleviano il lavoro, e che il rimedio non è sopprimerle quanto sfruttare loro stessi. Contrariamente a quanto affermavano Marx ed Engels, il movimento operaio si condannò all'immaturità politica e sociale quando rinunciò al socialismo utopico e scelse la scienza, il progresso (la scienza borghese, il progresso borghese), al posto della comunità e dello sviluppo individuale. Da allora l'idea per cui l'emancipazione non è “progressista” ha circolato negli ambienti della sociologia e della letteratura più che nel movimento operaio, ad eccezione di alcuni anarchici e seguaci di Morris o Thoreau. Così, per esempio, dobbiamo aprire il romanzo Metropolis, di Thea Von Harbou, per leggere arringhe come questa: «Dal mattino alla notte, a mezzogiorno, alla sera, la macchina ruggisce chiedendo alimento, alimento, alimento. Siete voi l'alimento! Siete l'alimento vivo. La macchina vi divora e poi quando siete esausti vi butta via! Perché ingrassate le macchine con i vostri corpi? Perché accettate le sue articolazioni con il vostro cervello? Perché non lasciate che le macchine muoiano di fame, idioti? Perché non le lasciate morire, stupidi? Perché le alimentate? Quanto più lo fate, più fame avranno della vostra carne, delle vostre ossa, del vostro cervello. Voi siete diecimila. Voi siete centomila! Perché non vi lanciate, centomila pugni assassini, contro le macchine?» Evidentemente, la distruzione delle macchine è una semplificazione, una metafora della distruzione del mondo della tecnica, dell'ordine tecnico

del mondo, e questo è l'immenso compito storico dell'unica vera rivoluzione. È un ritorno al principio, al saper fare degli inizi che la tecnica ha proscritto.

Non si tratta di un ritorno alla Natura, anche se i rapporti dell'uomo con la Natura si dovranno modificare radicalmente per basarsi più sulla reciprocità che sullo sfruttamento, dato che distruggendo la Natura si distrugge inevitabilmente la natura umana. Non si tratta più di dominarla quanto di stare in armonia con essa. L'esistenza degli esseri umani non si dovrà concepire come pura attività di appropriazione delle forze naturali, movimento, lavoro. Una società non capitalista, vale a dire liberata dalla tecnica, non sarà una società industriale ma nemmeno una specie di società paleolitica; dovrà conformarsi alla quantità di tecnica che si può permettere senza squilibrarsi. Deve eliminare tutta la tecnica che sia fonte di potere, quella che distrugge le città, quella che isola l'individuo, quella che spopola le campagne, quella che impedisce la comparsa di comunità, eccetera, insomma, quella che minaccia il modo di vivere libero. Tutte le civiltà anteriori fondate sull'agricoltura, sull'artigianato e sul commercio hanno saputo controllare e contenere le innovazioni tecniche. La società capitalista è stata un'eccezione storica, una stravaganza, una deviazione.

Se coloro che si sono impegnati nella lotta contro la tecnica guardano intorno ad essa, constateranno che le stragi tecnologiche risvegliano ancora una debole opposizione, parassitata dall'ecologismo politico o direttamente recuperata da persone al servizio dello Stato. D'altra parte, nessun movimento di una certa ampiezza, partendo da conflitti precisi, ha cercato di organizzarsi chiaramente contro il mondo della tecnica. Si stanno appena riscoprendo i grandi contributi della sociologia critica americana, o quelli della scuola di Francoforte, o l'opera di Ellul, nonostante abbiano parecchi anni di vita. Il compito di attualizzare questa critica e metterla in relazione con quello di trasformare radicalmente le basi su cui poggia lo società moderna, è qualcosa che tuttavia non capiscono che in pochi. I più cercano di combattere il sistema da terreni che hanno sempre meno peso: quelli delle rivendicazioni operaie, dei diritti delle minoranze, dei centri giovanili, dell'esclusione sociale, del sindacalismo agricolo, eccetera. Senza voler sminuire l'impegno sociale di nessuno, queste lotte hanno un orizzonte limitato, se non altro perché evitano la questione chiave, quando addirittura non condividono con il sistema la sua tecnofilia. Ad ogni modo, meritano appoggio quelle che ricostruiscono la socialità tra i suoi partecipanti e impediscono la creazione di gerarchie. L'azione di chi si oppone al mondo della tecnica tut-

tavia non ha portato a grandi cose, dato che tale opposizione è solo una causa e non un movimento. Però almeno è servita ad aumentare l'insoddisfazione che la tecnica sta seminando e a mostrare la buona direzione. L'apologia della tecnica pone in cattiva posizione i suoi partigiani quando diventa molto chiaramente apologia dell'orrore. Il sistema ammette di non essere affatto il paradiso e si giustifica come l'unico possibile, dal momento che non c'è nessuno in grado di gettarlo nelle pattumiere della storia. Noi siamo qui. Il sistema tecnocratico produce rovine, cosa che favorisce la diffusione della critica e rende possibile l'azione contro di esso. La questione principale sono i principi più che i metodi. Qualsiasi modo di procedere è buono se è necessario e serve a rendere popolari le idee, senza contribuire a qualsivoglia capitolazione: si partecipa alle lotte per renderle migliori, non per degenerare insieme ad esse. In assenza di un movimento sociale organizzato, le idee sono la prima cosa, combattere per le idee è l'importante, dato che non può nascere nessuna prospettiva da una organizzazione in cui regni la confusione rispetto a quel che si vuole. Tuttavia la lotta per le idee non è una lotta per l'ideologia, per avere una buona coscienza soddisfatta. Bisogna abbandonare la zavorra delle contee rivoluzionarie che sono invecchiate e si sono trasformate in frasi fatte: risulta incongruente parlare del potere assoluto dei Consigli Operai quando non esiste il proletariato, oppure di autogestione generalizzata quando invece sarebbe il caso di smantellare la produzione. La fine del lavoro salariato non può significare l'abolizione del lavoro, dal momento che la tecnologia che sopprime e automatizza il lavoro necessario è possibile solo nel regno dell'Economia. Le teorie di Fourier sulla "attrazione appassionata" erano più realiste. Nemmeno un'azione volontaristica serve molto, se le masse che riesce a raggruppare non sanno che cosa fare una volta che abbiano deciso di farsi carico, senza intermediari, delle proprie faccende. In questa situazione, perfino i risultati parziali, se si aprono prospettive che non potranno essere affrontate con coerenza e determinazione, porranno fine al movimento ancor più delle sconfitte. Il compito più elementare consisterebbe nel riunire il maggior numero possibile di gente intorno alla convinzione che il sistema deve essere distrutto e costruito di nuovo su altre basi, e discutere il tipo di azione che più si addice alla pratica delle idee derivate da questa convinzione. Questa pratica deve aspirare alla presa di coscienza per lo meno di una parte considerevole della popolazione, perché fino a quando non esisterà una coscienza rivoluzionaria sufficientemente estesa la classe sfruttata non si potrà ricostruire e nessuna azione di importanza storica, nessun ritorno della lotta di classe, sarà possibile.

Miguel Amorós